

Benedizione Abbaziale di P. Szymon Warciak, Abate di Szczyrzyc

Sabato della XIX Settimana del Tempo Ordinario – 14 agosto 2021

Lectures: Giosuè 24,14-29; Salmo 15,2a.5.7-8.11; Matteo 19,13-15

Caro Abate Szymon, hai voluto che per questa liturgia della tua benedizione abbaziale si mantenessero le letture di questo giorno feriale e vorrei meditarle per capire quello che il Signore ci vuole dire attraverso la Parola di Dio che la Chiesa ci dona in questo giorno.

Il vangelo di Gesù che accoglie i bambini è particolarmente adatto a questa circostanza, non tanto perché sei un abate molto giovane, ma perché è un vangelo che parla di benedizione, di un gesto con cui Gesù impone le mani sui bambini e prega per loro. “Furono portati a Gesù dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse” (Mt 19,13).

La benedizione di Gesù coincide con la sua presenza. Gesù benedice imponendo le mani e pregando il Padre. Chiedere a Cristo la benedizione, vuol dire riconoscere che in lui Dio si è fatto uomo, che è presente fisicamente in mezzo a noi perché lo incontriamo e gli permettiamo di trasmetterci, attraverso il suo Corpo, la benevolenza, l’amore e la misericordia di Dio Padre. In fondo si tratta di capire e accogliere il fatto che Gesù stesso, Dio fatto uomo, è in persona la Benedizione sulla nostra vita, da accogliere con semplicità infantile e da lasciar agire in noi per essere protetti e per crescere verso la maturità del dono della nostra vita.

Cristo, nel suo Corpo che ci “tocca” personalmente, cioè la Chiesa, ci benedice donandoci il suo rapporto d’amore filiale con il Padre. La Benedizione di Cristo non è allora solo un gesto puntuale, che avviene per un momento, ma è per noi come una dimora, come una mano sopra di noi che ci protegge, che ci sostiene, che ci fa rialzare quando cadiamo.

Tutto questo è il “Regno dei Cieli” che i bambini accolgono in Gesù senza problemi e riserve, come accolgono l’amore dei loro genitori: «Gesù però disse: “Lasciateli, non impediti che i bambini vengano a me; a chi è come loro, infatti, appartiene il regno dei cieli”.» (Mt 19,14)

Gesù chiede di permettere ai bambini di stringersi a lui, di essere da lui abbracciati, di lasciar loro vivere con lui un rapporto di amicizia. La comunione con Cristo è per noi il Regno dei Cieli. Non è forse questo che san Benedetto desidera che viviamo quando ci chiede di “non preferire nulla all’amore di Cristo” (RB 4,21)?

Se il Regno di Dio appartiene ai bambini e a chi è come loro, capiamo che questa Benedizione, cioè questo rapporto di amicizia con Cristo che ci rende figli del Padre nella gioia dello Spirito Santo, è un dono senza condizioni. Gli adulti che non volevano lasciare che i bambini fossero portati da Gesù, era come se pretendessero che per essere amati e benedetti dal Signore si dovessero rispettare certe condizioni, cioè esserne degni, esserne capaci. Questo atteggiamento irrita Gesù, perché è come se si dubitasse della gratuità assoluta del suo amore per noi, come se si dubitasse che Cristo è il dono incondizionato del Padre al mondo.

I discepoli non conoscono ancora il mistero della Croce, dell'offerta totalmente gratuita che Cristo fa di se stesso per la nostra salvezza. I bambini sono aperti al Regno dei Cieli perché hanno il senso della gratuità, perché si lasciano amare senza pretendere di "pagare" l'amore. È proprio questa la gioia di una mamma, di un papà: di vedere che i loro bambini si lasciano amare senza preoccuparsi di esserne degni.

Dio cerca questa gratuità in noi, desidera amarci in totale gratuità, con una misericordia senza riserve, che perdona tutto, che cancella tutti i debiti. Il Regno dei Cieli è il Regno della gratuità, della carità senza ritorno, perché è così che si amano il Padre e il Figlio nella comunione dello Spirito Santo.

In fondo, tutto il percorso per crescere in umiltà che ci traccia san Benedetto nella Regola è proprio per fare esperienza della gratuità dell'amore: "Allora, saliti tutti i gradini di umiltà, subito il monaco raggiungerà quell'amore di Dio che, giunto a pienezza, dissipa ogni timore" (RB 7,67). Sì, il timore resta in noi e fra noi quando non siamo sicuri di poter amare Dio e i fratelli con gratuità. Dio invece ci ha creati gratuitamente e non viene a chiederci il risarcimento delle spese che sostiene per crearci e tantomeno per salvarci: Gesù in Croce è proprio il Dio che paga tutto di persona e che ha solo sete di poterci amare fino alla fine, senza riserve da parte nostra. Nulla rattrista Dio più che di trovare in noi più timore che amore per lui.

Per questo san Benedetto, che vuole che l'abate rappresenti Cristo, gli dà un consiglio che forse li riassume tutti: "*studeat plus amari quam timeri* – cerchi di essere più amato che temuto" (RB 64,15).

Certo, l'abate non deve farsi amare rendendosi complice dei vizi e dei capricci dei fratelli. Neppure Dio vuole essere amato così. Il vero amore reciproco deve essere gratuito da entrambe le parti, non cercando un proprio interesse, ma permettendo a Dio, che è amore, di essere presente in mezzo a noi, così da poter agire, trasformandoci, correggendoci, facendoci crescere con la grazia dello Spirito Santo.

Per questo, san Benedetto all'abate chiede soprattutto misericordia, un affetto di pastore buono per le pecore, soprattutto le malate e le perdute (cfr. RB 27). Gli chiede di tendere ad un amore gratuito verso ogni fratello, e per questo domanda che "non usi preferenze in monastero; non ami l'uno più dell'altro" (RB 2,16), che si preoccupi "più di giovare che di dominare" (64,8) e di "far prevalere sempre la misericordia al giudizio" (64,10). È così che un pastore si forma, cresce, matura, attraverso certamente molti errori, molte cadute, molte fragilità. I nostri errori pastorali e le nostre fragilità personali non nuocciono al compito che ci è affidato se attraverso di tutto cerchiamo umilmente di crescere nella carità, di aprirci ad un amore più grande del nostro cuore, quello che Dio vuole donarci senza misura.

L'abate però non deve dimenticare che non cammina da solo. C'è la sua comunità. L'abate è un il fratello maggiore di una famiglia di fratelli.

Nella prima lettura di questa Messa, abbiamo ascoltato il dialogo fra Giosuè e il popolo di Israele al momento di ratificare l'alleanza con Dio da vivere nella terra promessa. Giosuè è alla fine della sua vita e desidera lasciare come eredità un popolo che appartenga totalmente al Signore. Conosce questo popolo perché ha camminato con lui nel deserto e poi, dopo la morte di Mosè, ne è diventato il padre e la guida per

portarlo finalmente a stabilirsi nella terra promessa. Ne conosce tutte le durezza di cuore, le infedeltà e le idolatrie. Per questo mette alla prova la libertà del popolo: “Voi non potete servire il Signore, perché è un Dio santo, è un Dio geloso; egli non perdonerà le vostre trasgressioni e i vostri peccati. Se abbandonerete il Signore e servirete dèi stranieri, egli vi si volterà contro e, dopo avervi fatto tanto bene, vi farà del male e vi annienterà” (Giosuè 24,19-20)

Ma il popolo sa che Dio è fedele e che, malgrado tutto, non ha mai rotto l'alleanza con lui. Allora tutti gridano: “No! Noi serviremo il Signore!” (24,21).

Anche ciascuno di noi, quando sceglie un'alleanza per sempre, che sia nel matrimonio o nella vita consacrata, sa che non è su di sé che può contare. Ma la nostra libertà può scegliere di contare su Dio, di fidarsi della Sua fedeltà. Se c'è questa fede, allora la nostra libertà può scegliere, può decidere, può impegnarsi senza paura dei propri limiti e delle proprie fragilità.

Anche san Benedetto concepisce il monastero come “una scuola del servizio del Signore” (RB Prol. 45). E anche lui chiede ad ogni fratello che vuole entrare in monastero di scegliere liberamente se vuole o no prestare questo servizio (cfr. RB 58,9-10).

Notiamo però che Giosuè, quando chiede al popolo di fare questa scelta, lo fa dando testimonianza della propria fiducia in Dio: “Quanto a me e alla mia casa, serviremo il Signore” (24,15). Ciò che aiuta veramente il popolo a scegliere l'alleanza fiduciosa con Dio è che chi guida la comunità la scelga per primo, che chi ha autorità metta per primo la propria vita al servizio del Signore. Non si può pretendere che gli altri scelgano la fedeltà se l'appartenenza e il servizio del Signore non sono una gioia anzitutto per noi stessi.

Pensiamo ancora ai bambini del vangelo di oggi: per loro stringersi a Gesù era una gioia, la gioia di amarlo e di sentirsi amati da lui. Spesso ci illudiamo di trovare le energie del servizio che ci è chiesto nelle nostre capacità, nelle nostre convinzioni, nella nostra coerenza, oppure nelle capacità, nelle convinzioni e nella coerenza dei fratelli che ci sono affidati. Questo però fa solo crescere l'inquietudine e la tristezza della delusione, perché tutti siamo troppo fragili per garantire tutto questo. Impariamo invece dai bambini, e dai santi che “sono come loro” (Mt 19,14), come san Massimiliano Kolbe o tutti i santi del nostro Ordine, a cercare e trovare la nostra gioia nell'amicizia con Cristo. Allora vedremo che la nostra fedeltà e quella dei nostri fratelli è una grazia che il Padre ci dona senza misura assieme alla gioia dello Spirito Santo che Maria canta sempre con noi nel *Magnificat*!

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist